Dannata

ROSARIO MIGALE

LOTTE CONTADINE IN CALABRIA TRA IL 1967 E IL 1972
(A CURA DI PINO FABIANO)

Rosario Migale nasce il 31 gennaio 1920 a Cutro, in provincia di Crotone, da famiglia di origini contadine. Secondo di sette figli, frequenta la scuola fino alla quinta elementare e lavora come bracciante insieme al padre che emigrerà per alcuni anni negli Usa, a Filadelfia con altri parenti. A vent'anni Rosario sposa Giuseppina, anche lei figlia di braccianti, dalla quale avrà cinque figli.

Nel 1940 viene mobilitato e inviato prima in Francia, poi in Jugoslavia e Russia. Rimpatriato dal fronte russo per un grave congelamento viene poi incarcerato ad Alessandria in seguito ad una condanna riportata dal Tribunale militare di guerra in Russia. Dopo l'8 settembre 1943, presi i primi contatti con esponenti del Cln locale diventa partigiano nei Gap di Alessandria fino alla Liberazione della città piemontese. Ritornato in Calabria dopo il 25 aprile 1945, entra nel Pci e assume un ruolo di primo piano nelle lotte contadine contro il parassitismo della rendita fondiaria, contro i secolari abusi dei latifondisti, contro la povertà, le ingiustizie, l'emigrazione. Accusato di tentato omicidio per aver picchiato un latifondista, è costretto alla latitanza dal 1952 al '54, periodo in cui è ospitato sotto falso nome ad Alessandria. Tornato in paese e costituitosi per beneficiare della sopraggiunta amnistia, venne condannato a due anni e dieci mesi: pena interamente condonata. Ritorna a ricoprire ruoli di responsabilità nella locale Camera del lavoro e nella Lega bracciantile. Dal 1954 al 1962 è segretario della sezione del Pci di Cutro, membro del comitato federale di Crotone, delegato al IX congresso del partito. Dal 1960 al '62 è consigliere comunale e assessore ai lavori pubblici di Cutro. Nel 1962 in disaccordo con la gestione della giunta comunale e della federazione provinciale del partito, abbandona il Pci e fonda il Movimento comunista cutrese (Mcc). Nel '64 la nuova organizzazione già etichettata come "cinese", composta quasi esclusiva-

terra

mente da contadini e braccianti, presenterà una propria lista alle elezioni amministrative con il simbolo falce, martello e due spighe su posizioni vicine ai gruppi marxisti-leninisti. Il buon risultato della lista consentirà a Migale di rientrare in consiglio comunale. Il Movimento comunista cutrese è poi tra i fondatori del Partito comunista d'Italia marxista-leninista nell'ottobre 1966, di cui Migale diventa subito un esponente di livello nazionale. Due anni dopo, su invito del movimento studentesco fiorentino, parlerà della propria esperienza alla Facoltà di Architettura e, successivamente, agli studenti universitari di Bologna. Negli anni sessanta e settanta Migale sarà protagonista delle lotte e delle occupazioni di terre nel crotonese, condividendo il proprio percorso politico con Angiolo Gracci (Gracco), già comandante partigiano fiorentino, avvocato ed esponente di primo piano del movimento marxista-leninista italiano. L'intervista che qui presentiamo è stata raccolta nel corso del 2007 nella sua abitazione di Cutro e si riferisce in particolare al periodo 1967-1972, dall'assalto e incendio del comune di Cutro (per il quale fu costretto alla latitanza e poi al carcere) all'occupazione di oliveti ad Isola Capo Rizzuto. Il testo restituisce il ritratto vivo ed intenso di un anziano militante rivoluzionario, ancora oggi lucido e combattivo, in grado di fornire squarci di testimonianza su di un "altro sessantotto", tra la lunga se non lunghissima durata delle rivolte contadine e l'intreccio con le accelerazioni del ciclo di lotte studentesche e operaie della fine degli anni sessanta del Novecento.

Materiali cartacei e sonori sulla figura di Rosario Migale sono conservati rispettivamente presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze (Fondo Gracci-La Resistenza continua) e presso l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino.

Nel 1967 la Calabria era ancora una volta investita dalle rivolte contadine. Le maggiori

aree del conflitto si riscontrano in provincia di Crotone, a Isola Capo Rizzuto e Cutro, e anticipano, di fatto, le rivolte municipali di Avola e di Battipaglia e la rivolta studentesca del '68 nelle università italiane. A Cutro dirigi la lotta dei contadini con l'appena costituito Partito comunista d'Italia marxista-leninista: per la prima volta il popolo si muoveva senza il Pci e la Cgil, scendendo in strada determinato e... con il distintivo di Mao all'occhiello. In che modo si integrava l'ideologia cinese con le lotte rivoluzionarie dei contadini calabresi?

Il vento dalla Cina spirava forte. Il riconoscimento del Pcd'I da parte del Partito comunista cinese ebbe un effetto di attrazione nei confronti di contadini, operai e studenti che vedevano nella Rivoluzione culturale cinese il riferimento ideologico per approdare al comunismo. La Rivoluzione culturale venne anche interpretata come un invito ad avanzare verso una democrazia diretta praticata a livello di massa, dalla base.
Avevamo da poco costituito a Cutro una cellula del Partito comunista d'Italia marxista-leninista e, lungo il solco internazionalista, la nostra lotta verteva su una piattaforma rivendicativa ampia ed articolata: il problema della disoccupazione crescente; il mancato pagamento dell'integrazione del prezzo del grano; l'indebitamento dei contadini nei confronti dello strozzinaggio bonomiano; la riapertura dei cantieri di rimboschimento; i lavori d'irrigazione; la luce elettrica nelle case della riforma agraria; l'assistenza medica e farmaceutica; libri gratuiti a tutti gli alunni della scuola dell'obbligo. Con una delegazione di contadini cutresi avevamo incontrato il prefetto di Catanzaro per sollevare, in particolare, il problema della riduzione del prezzo del grano per gli accordi Mec e del mancato pagamento dell'integrazione governativa. Nonostante ciò, la soluzione tardava ad arrivare; il comune di Cutro (amministrato dalla sinistra con alla guida un sindaco socialista) e la prefettura di Catanzaro, in un rimbalzo continuo di responsabilità e competenze, ritardavano il pagamento dell'integrazione ai contadini.

Stanchi di aspettare, pertanto, decidete di assaltare il municipio e darlo alle fiamme?

Non c'era nulla di premeditato. Insofferenti all'attesa, ci determinammo nella mobilitazione. Venne organizzato un grande corteo che, percorrendo le strade del paese, doveva concludersi davanti al comune di Cutro. Arrivati sul posto, i manifestanti trovarono la strada sbarrata dai carabinieri. Un compagno, esperto conoscitore della struttura comunale, girò della parte opposta dov'era il cortile, e riuscì ad entrare per aprire il portone al popolo. Salimmo al piano superiore occupando le stanze degli amministratori. A qualcuno venne l'idea di incendiare l'archivio. Proposta accolta da tutti e si diede fuoco ai faldoni di documenti. Non si era tenuto conto, forse, della capacità

distruttiva delle fiamme, che si propagarono rapidamente nelle altre stanze fino ad avvolgere l'intero edificio. Accanto al comune esisteva la chiesa delle Monachelle; temendo che le fiamme potessero avvolgere anche la chiesa, diversi fedeli cominciarono a portare in salvo le statue dei santi e le icone sacre. In poco tempo si presentò una scena a dir poco surreale: il comune in fiamme e poco distante il salvataggio dei simboli della religiosità locale che venivano portati lontano dal rogo. Era l'8 novembre 1967.

Intanto, negli stessi giorni, esplodeva la lotta a Isola Capo Rizzuto. La decisione del comune e del sindaco il conte Gaetani, di distribuire le quote demaniali per interessi particolari, costrinse i contadini ad occupare immediatamente le terre. Il 3 novembre vennero scacciati dalla polizia. Tre giorni dopo assediano il comune scontrandosi con le forze dell'ordine. Il 10 chiedono le dimissioni della giunta, finendo nuovamente a scontrarsi e subire la repressione dalla polizia.

In sostanza, Isola e Cutro si ritrovarono contemporaneamente riversate nell'ennesima

rivolta contadina, nell'ennesima sollevazione rivoluzionaria. Quali furono le conseguenze?

Arrivarono i rinforzi nelle forze dell'ordine che misero al setaccio i due comuni del crotonese. La repressione fu violentissima. Io decisi immediatamente di darmi alla latitanza. La prima notte la trascorsi a Crotone, poi mi spostai a Cirò Marina. Dopo qualche giorno, con il motocarro di un compagno, feci ritorno a Cutro per potere incontrare mia moglie Giuseppina e rassicurarla su quanto stava accadendo. Ma la mia abitazione era chiaramente tenuta sotto controllo. Arrivarono, infatti, carabinieri e polizia che circondarono la casa e mi trassero in arresto, sotto gli occhi attoniti e disperati di Giuseppina e dei miei figli. Lo stesso pomeriggio venni tradotto nelle carceri di Vibo Valentia. Il colonnello della legione carabinieri di Catanzaro mi sottopose ad un lungo interrogatorio, dalle nove di sera fino alle due di notte, con forti pressioni e minacce. Si cercavano elementi per incriminare il movimento marxista-leninista italiano nel suo apparato centrale. Non avevo nessuna voglia di assecondare l'ufficiale. Al contrario, chiesi di far inserire nel verbale che Mao Tse-Tung era il più grande dirigente internazionale della classe operaia, e che la piantassero tutti con le intimidazioni borghesi e imperialiste.

«Il Corriere della Sera», «La Stampa», «l'Unità», «Rinascita», la «Gazzetta del Mezzogiorno», la «Gazzetta del Sud», «Il Tempo» e altre testate, che avevano dato ampio risalto al nuovo movimento rivoluzionario contadino ed all'incendio del comune, ti descrivevano come il capo dei cinesi di Cutro. E nel carcere di Vibo l'arrivo del nuovo detenuto politico portò qualche scompiglio. Dalla copia del rapporto estratta dal registro dei dete-

nuti, si rileva che «il Migale si è dimostrato fin dall'ingresso in questo istituto insofferente all'ordine e alla disciplina ed è risultato palesemente di essere un elemento sobillatore per i compagni di camerata». L'azione politica continuava anche da dentro il carcere?

Il carcere di Vibo versava in una condizione terribile, peggio che ai tempi dei Borboni. Il mio arrivo venne salutato con interesse dal popolo carcerario. Fin dal primo giorno iniziò la propaganda politica. Si cantava Bandiera rossa, l'Internazionale, si inneggiava a Lenin e Mao. Sollevai immediatamente la questione del rancio quotidiano che era scarso e scadente, faceva schifo: soltanto un po' di acqua sporca e qualche foglia di bietola senza olio. Le problematiche riguardavano anche i secondini che provocavano e insultavano continuamente i detenuti. Qualche detenuto finiva in isolamento senza

giusta causa, a volte soltanto per qualche richiesta del tutto legittima. Questa situazione non era accettabile ed organizzai forme di protesta per difendere i diritti dei detenuti. Il direttore del carcere, che veniva da Messina, mi convocò più volte: il consiglio era quello di stare attento, di mantenere la calma, perché dal mio arrivo il clima nel carcere si era surriscaldato fino all'inverosimile. Ma era quel sistema carcerario che non funzionava e non si poteva chinare la testa, perché i soprusi e le ingiustizie erano continui. Accadde un altro episodio importante. Il 12 dicembre venne a farmi visita mia moglie Giuseppina, con della biancheria, qualcosa da mangiare e una bottiglietta di mezzo litro di vino. I secondini non lasciarono passare cibo e vino, provocando la mia indignazione contro i soprusi del sistema carcerario: una reazione che mi fece finire diritto in isolamento, in una cella di separazione.

L'occasione era propizia per rafforzare la repressione contro la mia persona. Il giorno 8 febbraio, dinanzi alla pretura di Vibo Valentia venni processato per direttissima con

l'accusa di oltraggio continuato alla guardia carceraria, e condannato ad anni uno e mesi otto di reclusione.

Si trattava, comunque, di un primo processo. Mancava ancora la condanna per l'incendio del comune di Cutro. Chi si occupò della tua difesa e di quella degli altri compagni detenuti?

La rete politica marxista-leninista, senza perdere troppo tempo, si mobilitò per sostenere tutti i compagni finiti in carcere. Arrivò in Calabria il Soccorso rosso, formato da Angiolo Gracci e da altri due compagni avvocati: Attilio Baccioli da Grosseto e Bianca Guidetti Serra da Torino. In quel contesto, con il comandante partigiano "Gracco" rinsaldammo un legame umano e politico che sarebbe durato tutta la vita: nella fraterna amicizia, nella militanza, nella condivisione degli ideali rivoluzionari. Il compito del Soccorso rosso non era semplice. Si trattava di ribaltare la pesante imputazione di incendio e devastazione del comune di Cutro e dei fatti avvenuti a Isola Capo Rizzuto. Il Soccorso rosso attivò una rete di solidarietà verso le famiglie dei perseguitati, garantendo, di fatto, l'assistenza legale per tutti i detenuti. Il lavoro era particolarmente complesso. Bisognava prendere contatti per ottenere i permessi di colloquio alla procura ed esaminare gli atti istruttori; raccogliere eventuali messaggi delle famiglie ai detenuti; conferire con gli stessi nelle carceri di Vibo, Petilia Policastro e Cirò. Il Comitato nazionale del Fronte antimperialista, del Soccorso rosso e del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista), si occupavano di reperire fondi per sostenere economicamente le famiglie dei carcerati e per rimborsare le spese sostenute dai legali. Il lavoro intenso e capillare dei marxisti-leninisti andava a scontrarsi con le forze reazionarie del territorio che, per mantenere l'ordine politico esistente, tramavano nell'ombra.

La notte tra il 19 e 20 novembre viene incendiata la tribuna di proprietà del comune di Cutro. Un incendio arrecato da ignoti, proprio alla vigilia di un comizio del PCd'I (m-l) e del Fronte antimperialista d'Italia. Il comizio era stato organizzato a sostegno dei cittadini cutresi rinchiusi in carcere per i fatti dei giorni precedenti. Questo vile attentato diventava per Gracci di notevolissima importanza: strategico ai fini di una più efficace difesa dei detenuti; un'opportunità per aprire un procedimento di esposto-denuncia, seppur contro ignoti, e nuovi elementi per costruire la memoria difensiva attorno l'ipotesi che l'incendio del municipio di Cutro fosse stata opera degli agrari e della mafia che, tra l'altro, operarono la distruzione del palco di proprietà comunale.

Pertanto arriviamo al processo; come si concluse?

Il 20 febbraio, davanti al Tribunale penale di Crotone, iniziò il dibattimento per l'incendio del Comune, mentre il 23 per i fatti di Isola Capo Rizzuto. In quei giorni venni trasferito nel carcere mandamentale di Strongoli, quello più vicino al tribunale. A mio carico, il pubblico ministero aveva chiesto undici anni di reclusione. Gracci, Baccioli e la Guidetti Serra, con astuzia e intelligenza costruirono una difesa eccellente, ottenendo la derubricazione del reato di devastazione e additando le responsabilità dell'incendio alla mafia ed alla borghesia agraria locale. Quest'ultima, infatti, approfittando della sommossa popolare, aveva appiccato il fuoco al comune per distruggere tutti i documenti riguardanti gli usi civici. Una difesa che riuscirà limitare i danni: venni condannato a tre anni di reclusione, mentre tutti gli altri arrestati ottennero una pena di quattro mesi. Al termine del processo venni trasferito nel carcere di Catanzaro. Subito dopo il mio arrivo nel carcere si verificò un ammutinamento. Identificato come il responsabile, il giorno successivo venni trasferito a Potenza. In quel periodo arrivò una nuova amnistia per i reati politici e sindacali, pertanto la mia condanna si ridusse a soltanto otto mesi. L'appello nel tribunale di Catanzaro avvenne a piede libero, perché il 16 luglio del 1968 ottenni la libertà condizionale.

Dopo il carcere ritorni nel pieno dell'impegno politico. Porti la tua esperienza tra gli studenti universitari di Firenze e Bologna e resti costantemente impegnato nelle lotte contadine del Sud. Intanto, il movimento filocinese, proponendo continue vertenze sul territorio, trovava vaste aree di consenso tra i contadini e gli operai. Tutto ciò rendeva qualcuno particolarmente nervoso. È vero che subisci una vergognosa aggressione in una manifestazione a Cosenza?

Sì, è vero. Nei primi mesi del 1971 il movimento contadino era mobilitato in una nuova vertenza che riguardava la determinazione dei parametri in base ai quali le autorità governative avrebbero dovuto liquidare, agli stessi contadini, le integrazioni dei prezzi delle varie qualità di grano duro per l'anno precedente. La Commissione provinciale aveva concordato con l'Ispettorato agrario di Catanzaro una resa per ettaro assolutamente insoddisfacente. I dirigenti dell'Alleanza contadini (di cui era presidente regionale il senatore del Pci Pasquale Poerio) e quelli delle organizzazioni democristiane avevano concordato per le tre varietà di grano rispettivamente 11, 12 e 15 quintali. Si trattava di un accordo capestro che non poteva essere accettato. A Cutro avevo costituito il Comitato di lotta per i giusti diritti dei contadini e dei lavoratori, sostenuto dalle organizzazioni del Pcd'I (m-l)

e dell'Uci (m-l), e che trovava anche il sostegno dei compagni di Rocca di Neto, di Strongoli, di Isola Capo Rizzuto. Ovviamente, la rivendicazione principale del comitato in quel momento riguardava l'innalzamento dei parametri delle integrazioni del grano.

Il 18 marzo venne organizzata una combattiva manifestazione nel capoluogo di provincia, a Catanzaro. Con i contadini del comitato di lotta avevamo occupato gli uffici dell'ispettorato agrario provinciale, ottenendo la riconvocazione immediata della Commissione provinciale e facendo includere in essa i rappresentanti diretti dei contadini. La nuova commissione provinciale, riunitasi il 26 marzo imponeva l'elevamento dei parametri, per cui la resa per ettaro veniva spostata rispettivamente, per le tre varietà "Cappelli", "Grifone" e "Patrizio", da Q.li 11 a 18, da Q.li 12 a 20, da Q.li 15 a 22.

Il comitato di lotta accolse le nuove determinazioni come una prima vittoria delle lotte condotte dai marxisti-leninisti e, in un documento ciclostilato in proprio a Cutro il giorno successivo, si puntava il dito contro le chiacchiere dei governanti e contro gli inganni dei riformisti e dei revisionisti. Inoltre, mettevamo in guardia gli stessi contadini dal diffidare dai dirigenti revisionisti del Pci, dell'Alleanza contadini e di tutti i falsi nemici del popolo che certamente avrebbero raccontato dei loro improbabili meriti nell'innalzamento dei parametri del grano quando, al contrario, con le loro segnalazioni dell'anno precedente avevano contribuito a dimezzare gli stessi parametri.

Nonostante questo, i dirigenti politici e sindacali del Pci, delle Acli, della Coldiretti, dell'Alleanza dei contadini, indissero per il 29 marzo una grande manifestazione nel cinema Astra di Cosenza.

Quel giorno, fuori dal cinema eravamo concentrati diverse decine di compagni del Pcd'I (m-l) e dell'Uci (m-l) con vari cartelli e un grande striscione rosso con scritto: «Contro il governo Dc e i suoi complici affamatori del popolo». Avevamo deciso di non entrare nel cinema per evitare di dare pretesti a possibili provocazioni.

Al termine della manifestazione, quando i contadini incominciarono ad uscire sulla strada, iniziammo un volantinaggio col quale si denunciavano l'intensificarsi dello sfruttamento capitalista e colonialista nel mezzogiorno e nelle campagne, l'aggravarsi della disoccupazione, l'esigenza di lottare risolutamente contro lo stato borghese responsabile della disoccupazione coatta di milioni di contadini.

La nostra mobilitazione politica raccoglieva il consenso dei contadini. Molti di loro si erano offerti con entusiasmo per portare i cartelli, collaborare nel volantinaggio: era un contributo sostanziale nell'affermazione dell'avanguardia rivoluzionaria.

Tutto ciò, probabilmente, innervosiva i dirigenti del Pci e della Dc. Infatti, il senatore Poerio e diversi altri dirigenti del Pci e delle Acli, dopo aver confabulato fra loro, si avvicinarono al nostro gruppo intimandoci l'allontanamento. Era una richiesta assurda.

Suggerimmo loro di chiedere ai contadini se la nostra presenza nella manifestazione fosse gradita o meno. A questo punto, decisero di far scattare il meccanismo di una vergognosa aggressione. Venni raggiunto alla fronte da un violento colpo di bastone vibrato a tradimento da uno scagnozzo che si trovava alle mie spalle. Accorse immediatamente sul posto la polizia e gli animi si sedarono; perdevo visibilmente sangue e, pertanto, venni accompagnato all'ospedale. Gli altri compagni marxisti-leninisti restarono uniti per respingere i tentativi di intimidazione e giunti nella piazza antistante l'Ente riforma dell'Opera Sila informarono la massa dei contadini su quanto era successo, suscitando l'emozione e lo sdegno collettivo.
Giunto in ospedale venni medicato, ma al danno sopragiunse la beffa. I miei aggressori avevano consegnato ai carabinieri un coltello accusandomi di averlo usato per minacciarli. Dall'ospedale mi portarono direttamente nelle carceri della città.
La notizia dell'arresto innescò una mobilitazione su tutto il territorio nazionale. Il giorno successivo migliaia di volantini, ciclostilati durante la notte in varie località della Calabria, venivano diffusi per le strade e nei luoghi di lavoro. Allo stesso modo, dall'Ufficio politico del partito a Firenze si fecero stampare altre migliaia di volantini da diffondere in tutto il Paese.
Venni rilasciato dopo due giorni, ma con il fardello dell'istituzione di un nuovo processo per minaccia aggravata e porto abusivo d'arma.
La sera del primo aprile a Cutro, si tenne un grande comizio unitario sotto le bandiere del Pcd'I. (m-l) e dell'Uci (m-l). Davanti a circa seicento contadini e braccianti, parlammo io, Toto Carnuccio e Angiolo Gracci. La lotta dei contadini di Cutro aveva portato una vittoria sui parametri d'integrazione del grano. Una vittoria che portava beneficio a ben quarantadue comuni calabresi. Una vittoria di grande importanza e che aveva, però, scatenato la rabbiosa reazione borghese e dei suoi servi revisionisti.

L'anno successivo sei nuovamente impegnato in un'ennesima lotta del movimento contadino, questa volta assieme a Gracci, nell'occupazione dell'Uliveto di Isola Capo Rizzuto. Come nasce questa occupazione?

Nel giugno 1971, l'Opera Sila approvava l'acquisto del fondo "Pidocchiella" in agro di Isola Capo Rizzuto, di proprietà del barone Maurizio Barracco: un terreno di circa 260 ettari al prezzo complessivo di 425 milioni di lire. Sul fondo esisteva un oleificio e tre grosse stalle in buone condizioni, mentre altri fabbricati di vecchia costruzione riversavano in pessime condizioni. Un fondo prezioso per la presenza di circa 3 mila piante di agrumi e ben 13 mila piante di ulivo secolari. Per tale ragione il fondo era conosciu-

to come l'Uliveto. Nella deliberazione dell'Opera Sila il terreno doveva destinarsi alla costituzione di 19 unità poderali, dall'estensione media di circa ha 14, da attribuire ad altrettante famiglie contadine di Isola Capo Rizzuto e da scegliere sulla base di appositi requisiti.
Ma invece di assegnarlo l'Opera Sila cominciò a sfruttare l'Uliveto per proprio conto. Inoltre, si era percepito che nelle intenzioni dell'Opera Sila l'assegnazione dell'Uliveto era destinata a 18 famiglie legate alla mafia locale. I contadini per protesta costituirono la Lega rossa con la determinazione di occupare il fondo. Con queste ragioni, i contadini di Isola vennero a Cutro per chiedere la mia collaborazione politica. Siamo nell'ottobre 1972. Chiaramente mi resi immediatamente disponibile, prendendo altresì contatti per far scendere da Firenze il compagno Gracci.

Gracci diede la sua disponibilità?

Senza alcuna esitazione. Infatti, dopo qualche giorno Gracci arrivò in Calabria e insieme ci recammo ad Isola per tenere un comizio tra i contadini. Per il giorno successivo si concordò l'occupazione. Ma le pressioni erano tante. A quel tempo, il famoso brigadiere Petrosino (che poi divenne capitano per meriti sul campo) era fortemente impegnato nella lotta alla mafia. Nonostante ciò, e sapendo della possibile assegnazione dell'Uliveto a famiglie mafiose, convocò Gracci per cercare di impedire l'occupazione. Gracci si tenne alla larga, temendo le conseguenze di una radicalizzazione nei rapporti con i carabinieri. Era chiaro, a questo punto, che bisognava stare in guardia sia dalla mafia, sia dai carabinieri.

Si percepivano realmente eventuali pericoli?

Quando concludemmo il comizio di Isola eravamo consapevoli dei rischi che si correvano fino al giorno successivo, cioè il giorno che era stata fissata l'occupazione. Tornammo a Cutro da una strada secondaria, prestando attenzione ad eventuali pedinamenti. Per la notte trovammo una sicura sistemazione in una casa disabitata, lontana da occhi indiscreti, seppur dovemmo dormire sul pavimento.

Arriviamo al giorno successivo. Come si svolse l'occupazione?

Il giorno successivo lasciammo Cutro di buon'ora per raggiungere il fondo Pidocchiella, e dove c'erano già i primi contadini di Isola con le bandiere rosse sventolanti al cielo.

Risultò essere una giornata bellissima, senza incidenti, senza provocazioni. I contadini cominciarono la raccolta delle olive che sarebbero poi diventate del prezioso olio. Nei giorni successivi il prefetto di Catanzaro convocò più volte i manifestanti per chiedere la sospensione dell'occupazione, dichiarandosi disponibile a risolvere il problema. Ma l'occupazione continuava. Vennero anche gli operai da Cutro, da Crotone e da altre parti, per portare la solidarietà ai manifestanti. Il Pci, sentendosi scavalcato dai marxisti-leninisti, assunse una posizione incomprensibile. Il senatore comunista Poerio chiese al prefetto di Catanzaro l'intervento della forza pubblica. Arrivarono a Isola Capo Rizzuto circa ottanta poliziotti. Lo stesso Poerio nelle assemblee nella sede locale del partito suggeriva di sospendere l'occupazione per evitare possibili arresti tra i contadini. Dopo alcuni giorni arrivò la convocazione del presidente della Regione Calabria, Guarasci, e dell'assessore Perugini. Formammo una delegazione composta da me, Gracci e altri venti contadini, nonostante fossero un centinaio i manifestanti giunti a Catanzaro. Erano anche presenti il senatore Poerio e l'avvocato Fazio, sindaco di Isola, per rafforzare di contenuti quella che doveva essere un'opera di persuasione istituzionale: chiaramente l'obiettivo principale era quello di convincere i contadini ad abbandonare l'occupazione. Prima di iniziare, Gracci chiese la verbalizzazione completa della discussione. Ci fu un diverbio tra lo stesso Gracci e Poerio; quest'ultimo rimediò una figuraccia, poiché aveva messo in discussione l'appartenenza di Gracci all'avvocatura, tanto che, vedendosi sbattuto in faccia il tesserino, dovette chiedere le scuse, smettendo, di fatto, i panni del provocatore. Due erano i punti all'ordine del giorno: la raccolta delle olive e l'assegnazione del fondo. Sollevammo l'esigenza di discutere subito del secondo punto, poiché le olive erano già belle che raccolte. Ma la discussione portò ad un nulla di fatto. Dopo quella convocazione i dirigenti del Pci, guidati dal senatore Poerio, moltiplicarono gli sforzi per raffreddare la lotta e, in accordo con l'Opera Sila, incaricarono un funzionario per recarsi nelle case dei contadini e stilare un elenco degli eventuali assegnatari. L'opera di persuasione andò a buon fine, tanto che l'occupazione cessò, ma l'Uliveto non venne mai assegnato: restò un porto franco per quanti vollero, nel tempo, andarsi a raccogliere le olive. Dopo un decennio quel fondo divenne importante per altri interessi, poiché ricadeva nel perimetro della base Nato dei famosi cacciabombardieri F16.

Già, gli F16. Ma questa è un'altra storia.